

## Qualche parola in prima persona

La Shoah è la mia ossessione. So che questo è nulla al confronto con la Shoah che in tanti hanno attraversato, la Shoah vera che è stata morte e prima ancora soprusi, sofferenze, smarrimento terribile, un senso inaudito di ingiustizia e violenza. La mia Shoah è solo un'ossessione, un pensiero che non è fisso, anzi, si sposta qua e là, cade in punti imprevedibili della mia vita, diventa sgomento e rabbia, il più delle volte tutte e due insieme.

Sono nata nel 1960. Una volta questa data mi sembrava lontana anni luce dall'ultima guerra, ma con il passare del tempo le stagioni si contraggono, le lontananze diventano una matassa scura, inestricabile. Se provo a immaginare gli anni trascorsi, a dare loro una qualche figura di spazio, mi rendo conto di essere venuta al mondo quando tutto era appena finito. Più mi spingo avanti negli anni e più ho la sensazione di questa terribile vicinanza, che in fondo spiega molte cose della mia vita passata e presente. Sono nata, insomma, in quell'immediato

dopoguerra che era fatto di ruggente ritorno alla vita – erano gli anni in cui prendeva corpo un boom economico quale non avremmo mai più conosciuto, fatto non solo di crescita e ricchezza, ma soprattutto di slancio, possibilità di futuro e irreversibilità del presente. Come a dire: non ci ritroveremo mai più in un mondo come quello che ci siamo lasciati alle spalle!

Ma quell'immediato dopoguerra era anche una stagione in cui ciò che s'era passato non era neanche ancora un ricordo. Piuttosto, una presenza scura, un'ombra da non nominare, l'incubo che segnava le notti, uno spettro da scacciar via. Altro che celebrazione della memoria: in quella stagione il sogno era dimenticare. Abbandonare i ricordi da qualche parte, magari in fondo a un pozzo, dentro un buco di terra. La venerazione della memoria, sentita come un dovere morale e civile, come un valore assoluto perché ricordare fa bene, è bene, non esisteva ancora. Anzi. Per sopravvivere, vivere e trasmettere la vita a noi che eravamo arrivati subito dopo la guerra e le persecuzioni e Auschwitz, l'unica strada sembrava essere quella di dimenticare – in realtà fingere di dimenticare –: voltare le spalle al passato, lasciarlo muto.

E poi, chi ha detto che la memoria debba articolarsi in parole, immagini, materia? Quel passato, per chi l'aveva attraversato e ne era sopravvissuto,

## *Contro il Giorno della Memoria*

restava indimenticabile, nel senso peggiore della parola. Non se ne andava benché si desiderasse ardentemente dimenticarlo. In fondo è un bisogno naturale della vita, quello di scordarsi il male, di starne lontani anche se è ormai soltanto un ricordo, un pezzo di passato.

Le due generazioni venute al mondo prima di me, superstiti della guerra e delle persecuzioni e di Auschwitz, in quegli anni ricordavano loro malgrado e a loro modo: nel silenzio. Nella paura. Negli incubi di notte. E di giorno, talvolta. Senza parole.

Quando io avevo un anno – ero paffuta, accudita e vestita con una cura meravigliosa, ero il ritratto del boom economico, della serenità, di un benessere che cresceva a vista d'occhio – è stato il processo Eichmann, tenutosi a Gerusalemme nel 1961, a portare alla ribalta del mondo le parole del ricordo, la voce rotta dei testimoni. A sancire il dovere della memoria, la necessità di raccontare, ricordare, trasmettere quel passato. Oggi sembra impossibile ma, sino a quel momento, di sterminio degli ebrei non si parlava affatto. Chi l'aveva visto da vicino taceva, gli altri non sapevano, non potevano immaginare. Il processo Eichmann è stata una svolta fondamentale nella comune percezione, nella «cognizione» di quel che era stato.

Prima di allora, ricordare non sembrava necessario, solo doloroso.